



Filosofia Italiana

“Ripensare la filosofia”.
Un colloquio con (e su) Carlo Cellucci

a cura di Federica Buongiorno

Abstract: In this interview, Carlo Cellucci recalls the main phases of his own scientific and academic path, from the first studies in logic in Milan to the late teaching at SAPIENZA University of Rome. The interview underlines the significance of Cellucci’s investigations into the nature of logics, philosophy and theory of knowledge for the meaning of human life and the possibility to “rethink philosophy” in a new, creative heuristic way.

“Ripensare la filosofia”.

Un colloquio con (e su) Carlo Cellucci

a cura di Federica Buongiorno

Buongiorno: *Professor Cellucci, iniziamo questa intervista – in cui si intende ripercorrere, pur sommariamente, le tappe salienti della Sua carriera scientifica e accademica sinora – partendo dall’inizio: Lei si è laureato nel 1964 a Milano con Ludovico Geymonat, uno dei più importanti filosofi del Novecento italiano. Cosa ha appreso dal suo insegnamento ed eventualmente conservato nella Sua ricerca successiva?*

Cellucci: Il motivo della mia laurea a Milano con Geymonat è stato abbastanza casuale. Avevo completato tutti gli esami per la laurea in filosofia alla “Sapienza” di Roma, volevo fare una tesi in logica e ne avevo parlato con Somenzi, che insegnava Filosofia della scienza alla “Sapienza” ma non si era mai occupato di logica. Geymonat venne alla “Sapienza” per una commissione di concorso, Somenzi mi presentò a lui, e Geymonat mi propose di fare la tesi alla Statale di Milano con lui come relatore e Ettore Casari come correlatore. Da qualche anno Geymonat aveva avuto dal CNR un finanziamento per un gruppo di ricerca in logica, c’era la possibilità, una volta laureato, di far domanda per una borsa del gruppo, perciò Somenzi mi consigliò di trasferirmi alla Statale di Milano per la tesi, e così feci. A Milano fui accolto molto calorosamente dai collaboratori di Geymonat, soprattutto da Corrado Mangione che allora era suo assistente, e che insieme a Casari mi diede consigli per la stesura finale della tesi. I collaboratori di Geymonat vennero tutti ad assistere al mio esame di laurea e io pensai: quale onore! Poi mi confessarono che erano venuti perché era la prima tesi di laurea in filosofia alla Statale di Milano su un argomento di logica, ed erano curiosi di vedere come l’avrebbero accolta gli altri membri della commissione di laurea, soprattutto Enzo Paci, che per la verità fu molto gentile. Con Geymonat non ebbi un rapporto stretto durante la preparazione della tesi perché i suoi interessi di ricerca andavano ormai in direzioni diverse dalla logica, partecipava a tutte le riunioni di lavoro del gruppo di ricerca CNR, intervenendo con osservazioni e consigli sui lavori dei membri del gruppo, ma senza presentare propri lavori. Suppongo che all’epoca stesse già pensando alla sua *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, che sarebbe stata poi pubblicata in sette volumi dal 1970 al 1976. Tuttavia non mi fece mai mancare il suo appoggio, sia per la borsa del suo gruppo CNR sia successivamente per borse per l’estero del CNR e dell’Accademia dei Lincei, che mi permisero di andare a Oxford.

Buongiorno: *I Suoi studi si sono prettamente concentrati, all’inizio della Sua carriera, prima al CNR a Milano e poi a Oxford sotto la guida di Michael Dummett, sulla matematica e sulla logica matematica. Cosa L’ha spinto inizialmente verso la scienza matematica e quali problemi L’hanno indotta a legarne lo studio alla ricerca in campo filosofico? Già con La filosofia della matematica del 1964, si evince infatti che non è stata la*

problematica fondazionale (ossia la presunta necessità di fondamento teoretico-filosofico, che la matematica non saprebbe darsi da sé e attenderebbe dunque da una teoria filosofica) ad averLa spinta in questa direzione, e mi pare che tale orientamento si sia conservato nel corso della Sua produzione...

Cellucci: Come lei accenna nella sua domanda, alla mia formazione hanno contribuito sia i miei due anni di partecipazione al gruppo CNR a Milano, sia i due anni di studi a Oxford con la guida di John N. Crossley e Michael Dummett. Il mio interesse per la matematica non è una singolarità, ma rientra nella tradizione. La filosofia ha avuto fin dall'inizio un rapporto molto stretto con la matematica, come si evince dalla scritta che si trovava all'ingresso dell'Accademia di Platone: "Non entri chi non sa la geometria". Più in generale la filosofia ha sempre avuto un rapporto molto stretto con le scienze. Questo perché, come ho ribadito in un articolo, *Rethinking Philosophy*, appena pubblicato nella rivista "Philosophia", la filosofia e le scienze sono un tutto continuo, nel senso che il tipo di conoscenza a cui la filosofia mira non è sostanzialmente differente dalla conoscenza scientifica, e non si limita ad alcuna area. L'unica differenza tra la filosofia e le scienze è che la filosofia si occupa di questioni che vanno al di là delle scienze attuali – non nel senso che sono problemi aperti di qualche scienza attuale, ma nel senso che non sono problemi aperti di alcuna scienza attuale. La continuità è particolarmente evidente tra filosofia e matematica, perché in esse l'osservazione ha un peso relativamente minore che nelle scienze naturali. Per questo motivo, fin dalle origini, i filosofi hanno mostrato una particolare attenzione alla matematica. In particolare, nel *Menone*, nel *Fedone* e nella *Repubblica*, Platone modella il metodo della filosofia sul metodo analitico del matematico Ippocrate di Chio. Non è un caso, perciò, che la riflessione sulla matematica abbia avuto un posto centrale in alcuni tra i maggiori filosofi – oltre che in Platone, anche in Aristotele, Descartes, Leibniz, Pascal, Lambert, Kant, Mill, Frege, Poincaré, Husserl, Wittgenstein, per non citarne che alcuni. In alcuni di essi, poi, tale riflessione si è sviluppata parallelamente alla loro attività matematica, perché alcuni dei maggiori filosofi sono stati anche tra i maggiori matematici, basti citare Descartes, Leibniz, Pascal, Lambert, Poincaré. È per la stretta continuità tra filosofia e matematica che mi sono sempre interessato all'argomento.

Buongiorno: *La Sua ricerca ha riguardato inizialmente la logica (e la matematica) "intuizionista", con la conseguente centralità assunta nella Sua prima produzione dal concetto di "dimostrazione" e di un'adeguata teoria della dimostrazione¹: si tratta di un tema che ha attraversato la Sua riflessione anche negli anni successivi, fino a Perché ancora la filosofia (Laterza, 2008) e ai Suoi articoli più recenti². Come articolerebbe, oggi, il rapporto tra dimostrazione e intuizione, considerando l'evoluzione complessiva del Suo percorso e specialmente l'inclusione del concetto di "intuizione" tra quelle da Lei definite (nel libro del 2008) "chimere della conoscenza"?*

Cellucci: Se all'inizio mi sono occupato di logica e matematica intuizionista non è perché credevo che la matematica si fondasse sull'intuizione, ma perché a quell'epoca mi interessavano le cosiddette concezioni costruttiviste della matematica, e l'intuizionismo era la principale di esse. A mio parere l'intuizione non svolge alcun ruolo in matematica, né nella scoperta né nella dimostrazione. È vero che parecchi matematici, a cominciare da Poincaré, hanno affermato che l'intuizione ha un ruolo centrale nella soluzione di problemi matematici. Ma quello che essi chiamano 'intuizione' in realtà sono solo certe inferenze non-deduttive inconsapevoli. Infatti, perché solo certi matematici hanno quelle intuizioni? Perché essi hanno una adeguata conoscenza di sfondo e hanno pensato e ripensato intensamente al problema. Questo fornisce loro i dati in base ai quali possono fare congetture competenti attraverso inferenze non-deduttive inconsapevoli. In realtà, nella matematica vi sono molti concetti e risultati che sono contrari all'intuizione, e per questo vengono comunemente detti 'mostri'. In generale, l'intuizione non

¹ Cfr. Cellucci, *La qualità nella dimostrazione matematica*, in R. Lorch (ed.), *La qualità*, il Mulino Bologna 1976; *La logica come teoria della dimostrazione*, in AA.VV., *Introduzione alla logica*, Editori Riuniti, Roma 1976; e *Teoria della dimostrazione*, Boringhieri, Torino 1978.

² Cfr. Cellucci, *Explanatory and Non-Explanatory Demonstrations*, College Publications, London 2013.

svolge alcun ruolo nel metodo analitico, il metodo sul quale, come ho detto, Platone modellò il metodo della filosofia, e che a mio parere è il principale metodo per la soluzione di problemi, in matematica così come in quasi ogni altro campo. Mentre molti, da Aristotele a Gödel, hanno fondato la nozione assiomatica di dimostrazione sull'intuizione, assumendo che l'intuizione fosse indispensabile per cogliere la verità degli assiomi, la nozione analitica di dimostrazione, cioè la nozione di dimostrazione basata sul metodo analitico, non richiede l'intuizione, perché si basa su ipotesi la cui plausibilità viene stabilita attraverso argomentazioni e non mediante l'intuizione.

Buongiorno: *Un problema cruciale nel Suo pensiero è costituito, naturalmente, dai rapporti tra logica, matematica e filosofia. In Perché ancora la filosofia Lei ha offerto una specifica visione di ciò che la filosofia è, come teoria della conoscenza, evidenziando l'importanza evolutiva del problema della conoscenza per l'essere vivente e la correlativa importanza della logica, come insieme di metodi atti alla risoluzione dei problemi conoscitivi. La filosofia, d'altra parte, ha tradizionalmente guardato alla matematica come modello di scientificità, sia sul piano metodologico che su quello della certezza conoscitiva, ma anche la "certezza" rientra per Lei tra le "chimere della conoscenza": quale nuovo rapporto va dunque pensato tra filosofia e matematica? Si può dire che la logica, o una certa concezione di essa, costituisca il ponte tra le due?*

Cellucci: Del rapporto tra filosofia e matematica ho già detto qualcosa nella risposta a una domanda precedente. Aggiungo ora che l'idea che la matematica sia un modello di certezza, tradizionalmente proposta dalla filosofia, è del tutto ingiustificata. La matematica non può dirsi assolutamente certa perché, per il secondo teorema di incompletezza di Gödel, di nessuna delle teorie matematiche fondamentali si può dimostrare che non conduce a contraddizioni. Al pari della filosofia e delle scienze, la matematica si basa su ipotesi di cui non si può dimostrare che sono vere, al massimo si può arrivare a stabilire che sono plausibili, cioè compatibili con l'esperienza. Ma non vi è alcuna garanzia che in futuro non emergano nuovi dati incompatibili con esse. Per sottolineare questo carattere della matematica, di cui si è acquisita consapevolezza solo nell'ultimo secolo, Morris Kline ha intitolato un suo libro: *Matematica: la perdita della certezza*. Quanto alla logica, essa viene usata dappertutto, nella filosofia come nella matematica come nelle scienze naturali, perché la logica è la capacità di risolvere problemi e ciascuna di queste discipline si occupa di risolvere certi problemi. Tutti gli esseri umani nascono con una logica naturale, che è un risultato dell'evoluzione biologica e senza la quale non potrebbero sopravvivere. Sulla base della logica naturale, poi, alcuni di essi sviluppano una logica artificiale, cioè uno studio sistematico dei modi di risolvere problemi, che è un risultato dell'evoluzione culturale. Poiché, come ho detto, filosofia, matematica e scienze naturali si occupano di risolvere certi problemi e la logica è la capacità di risolvere problemi, in questo senso si può dire che la logica costituisca un ponte tra esse.

Buongiorno: *Un punto di riferimento costante è stato, per Lei, il pensiero di Aristotele in fatto di logica: anche quando prende in considerazione Frege, generalmente interpretato come l'iniziatore di un nuovo modo di concepire la logica, Lei evidenzia piuttosto la continuità col sistema aristotelico³, e anche nell'Introduzione al Metodo matematico di un grande logico, forse non ancora pienamente valorizzato, come Bernard Bolzano, preferisce considerare il legame con la dottrina aristotelica piuttosto che la prefigurazione di sviluppi filosofici successivi⁴. Può enucleare quelli che, a Suo avviso, sono i punti di forza e di attualità del pensiero aristotelico?*

Cellucci: Secondo un'opinione diffusa, la scienza moderna sarebbe nata dall'abbandono del metodo della scienza di Aristotele e dall'introduzione di un nuovo metodo. Ma non è così. La scienza moderna è nata dall'abbandono dell'idea di Aristotele che la scienza dovesse occuparsi dell'essenza delle sostanze naturali. Ma il metodo adottato da Galilei e Newton come metodo

³ Cfr. Cellucci, *Gottlob Frege. Una rivoluzione nella concezione della logica?*, in N. Vassallo (a cura di), *La filosofia di Gottlob Frege*, Franco Angeli 2003.

⁴ Cfr. Cellucci, *Introduzione a B. Bolzano, Del metodo matematico*, Bollati Boringhieri 2004.

della scienza moderna non è altro che il metodo analitico-sintetico di Aristotele, che è rimasto il punto di riferimento per la scienza moderna almeno fino all'epoca di Kant. Questo non significa che oggi il metodo della scienza possa ancora identificarsi con il metodo analitico-sintetico di Aristotele. Quest'ultimo è incompatibile con i teoremi di incompletezza di Gödel. Ma un altro metodo introdotto nell'antichità, il metodo analitico del matematico Ippocrate di Chio – su cui, come ho detto in una risposta precedente, nel *Menone*, nel *Fedone* e nella *Repubblica* Platone modellò il metodo della filosofia – è perfettamente compatibile con i risultati di Gödel, né vi sono altri ostacoli ad individuare in esso il metodo della scienza. Questo non toglie che vi siano vari aspetti della concezione della logica di Aristotele che conservano una notevole attualità, per esempio la sua idea che la logica debba indicarci come arrivare alle ipotesi per ogni problema che venga proposto. Questo aspetto della sua concezione della logica viene spesso sconosciuto, per esempio Dewey afferma che in Aristotele non vi è spazio per una logica della scoperta. Ma non è così. Nei paragrafi 27–31 del primo libro degli *Analitici Primi* Aristotele descrive dettagliatamente le regole di una procedura euristica di scoperta (per dettagli rimando al mio libro *Rethinking Logic*, Springer, Berlin 2013, capitolo 7). In effetti Aristotele è stato il primo a cercare di formulare le regole per una logica della scoperta.

Buongiorno: *Un altro aspetto della Sua interpretazione della logica è dato dalla possibile relazione con il campo, sempre più in espansione, della filosofia della scienza. Lei ha più volte sostenuto l'inconcepibilità di una "logica pura" e la necessità di una sua considerazione che potremmo definire contestuale (vi è logica nelle scienze, nella matematica e così via). Per questo, in un Suo contributo in un volume in onore di Marco Mondadori a cura di Marco D'Agostino, Giulio Giorello (il quale, peraltro, si è formato come Lei alla Statale di Milano sotto la guida di Geymonat) e di Salvatore Veca⁵, ha sostenuto l'"illusione di una filosofia specializzata", che avrebbe decretato l'insuccesso nell'affermazione della filosofia analitica, che – tuttavia – Lei identifica come la tradizione più feconda nella seconda metà del Novecento. Può chiarirci l'apparente contrasto tra queste due affermazioni?*

Cellucci: Che la filosofia analitica concepisca la filosofia non come una disciplina che mira, come dice Descartes, alla conoscenza di tutte le cose che gli esseri umani possono conoscere, ma come una disciplina specializzata che si occupa di argomenti limitati, risulta evidente, ad esempio, da Carnap, il quale afferma che i filosofi, come le scienze speciali, devono occuparsi solo di compiti parziali. D'altra parte, che la filosofia analitica sia stata la tradizione più feconda nella seconda metà del Novecento è un fatto, dal momento che quel tipo di filosofia è oggi dominante in gran parte del mondo. La sua fecondità appare chiara dall'enorme mole di letteratura che essa ha prodotto e continua a produrre. Ma la posizione dominante della filosofia analitica non si deve a una forza intrinseca di quella filosofia, bensì piuttosto alla mancanza di valide alternative, e al fatto che, nell'ambito di essa è abbastanza facile produrre piccole varianti di lavori altrui senza dover avere idee veramente nuove. In realtà la filosofia analitica ha seri limiti, in particolare essa ha contribuito in modo determinante a rendere la filosofia una disciplina che non si capisce più bene a che cosa serva. Tanto che Dummett ha scritto che, se le università fossero un'invenzione del ventesimo secolo, c'è da dubitare che sarebbe venuto in mente a qualcuno di includere la filosofia tra le materie da insegnare e studiare. E Pinker ha sottolineato che la filosofia oggi non gode di alcun rispetto, in particolare molti scienziati usano il termine 'filosofia' come sinonimo di speculazione sterile. Addirittura Hawking, il più famoso scienziato vivente, in un suo recente libro, ha affermato che la filosofia è morta. Questa è una conseguenza del fatto che la filosofia analitica ha proposto una concezione della filosofia che, come dice Wittgenstein, lascia tutto così com'è, ed è utile solo contro gli altri filosofi. E, come dice Dummett, non è interessata a scoprire nulla di nuovo sulla realtà, e perciò non fa avanzare in alcun modo le nostre conoscenze, si limita a chiarire ciò che già sappiamo. Questo, unitamente alla posizione dominante della filosofia analitica, spiega la scarsa presa che la filosofia ha sul mondo contemporaneo. Un segno di ciò è la

⁵ Cfr. Cellucci, *L'illusione della filosofia specializzata*, in M. D'Agostini, G. Giorello, S. Veca (a cura di), *Logica e politica*. Per Marco Mondadori, Mondadori 2001.

chiusura, negli ultimi anni, di molti dipartimenti di filosofia in varie parti del mondo. Questa è una conseguenza della apparente perdita di fecondità della filosofia.

Buongiorno: *Ultimamente Lei ha riflettuto molto sul ruolo del valore della conoscenza, e conseguentemente della logica, per la vita umana in quanto tale e ha molto insistito sul fatto che parlare di “significato della vita” ha senso solo da un punto di vista non sovra-ordinato, che cioè non identifica significati e scopi ultimi, ma da un punto di vista interno alla vita stessa – da cui l’aderenza a un approccio evolutivista e adattativo. Lei concorda con Aristotele nell’individuare nella “felicità” un fine essenziale dell’esistenza umana, e ha sostenuto che la conoscenza è soltanto una pre-condizione a tale fine: questo tratto del Suo pensiero è in contrasto sia con la tradizione consolidata, culminante in Russell, che vede nella conoscenza il fine ultimo della vita, sia con la teoria del God’s design⁶. Non per questo Lei rinuncia all’individuazione di un “valore” della vita: può spiegare su quale piano esso è da collocare?*

Cellucci: Tutti gli esseri umani, in un modo o nell’altro, sono portati ad interrogarsi sullo scopo e il significato della vita umana, a maggior ragione i filosofi e i teologi. Questi ultimi, così come alcuni filosofi, collocano lo scopo e il significato della vita umana fuori del mondo, ma questo presuppone la fede in un regno oltremondano. Chi non ha una tale fede, se vuole trovare uno scopo e significato nella vita umana, deve cercarlo in questo mondo. Al riguardo penso che abbia ragione Thomas Nagel quando dice che, se c’è uno scopo in quello che facciamo, dobbiamo cercarlo nella nostra vita. Questo significa che non esiste alcun significato e scopo della vita umana da un punto di vista esterno e superiore, ma solo da un punto di vista interno. Ora, da un punto di vista interno, la nostra vita ha uno scopo e un significato quando essa ci soddisfa soggettivamente, non in virtù di qualcosa che ha un valore in sé. Perciò, riguardo alla domanda quale sia lo scopo e il significato della vita umana da un punto di vista interno, la risposta che mi sembra tuttora la più convincente è quella di Aristotele: la felicità. Poi, però, Aristotele, come Russell dopo di lui, identifica il significato e lo scopo della vita con la conoscenza, poiché afferma che il sapiente è colui che è felice nel massimo grado. Questo non mi sembra persuasivo, perché molti sapienti non sono felici. In realtà ciò che rende felici varia da persona a persona, e cambia a seconda delle diverse età e condizioni della vita. Nondimeno vi sono alcune condizioni minime per la felicità. Per esempio, felicità è la voglia di vivere, quell’attaccamento alla vita che acquista radici più forti dopo ogni dolore. E felicità è la speranza che si potrà avere domani quello che ci è negato oggi. Kant afferma che ogni speranza riguarda la felicità, ma si può anche dire l’inverso, che ogni felicità riguarda la speranza.

Buongiorno: *Concludiamo con una domanda di carattere attuale. Come dimostra sin dal titolo il Suo recente Perché ancora la filosofia, Lei si è interrogato sistematicamente sul valore e l’“utilità” della filosofia oggi. Di recente, senza dubbio in virtù della situazione critica attraversata dall’Università italiana e in particolare dai Dipartimenti Umanistici, il dibattito circa l’opportunità per le giovani generazioni di dedicare i propri studi e, talvolta, la propria vita al sapere umanistico e filosofico si sono intensificati⁷, rivelando insieme un grave disincanto (testimoniato dall’esodo verso le università straniere, più attrezzate – malgrado le difficoltà del contesto globale – alla valorizzazione anzitutto finanziaria di meriti e competenze) e una forte volontà di resistenza allo smantellamento del settore umanistico, derivante da anni di scellerata gestione politica e amministrativa. Alla luce delle Sue riflessioni e dell’esperienza nell’insegnamento, quali prospettive vede per la filosofia italiana? Lei consiglierebbe a un giovane – riprendendo il tema inaugurato di recente da Claudio Giunta su “Internazionale” – di «fare un dottorato in discipline umanistiche»?*

⁶Cfr. Cellucci, *Knowledge and the Meaning of Human Life*, disponibile online su <http://www.naturalism.org/Knowledge%20and%20the%20meaning%20of%20life.pdf>.

⁷ Cfr. ad esempio il dibattito online sorto attorno alle considerazioni svolte da Claudio Giunta su Internazionale del 12 agosto 2013 (e post successivi), “Ha senso fare un dottorato in discipline umanistiche?” (<http://www.internazionale.it/opinioni/claudio-giunta/2013/08/12/ha-senso-fare-un-dottorato-in-discipline-umanistiche/>).

Cellucci: Le prospettive della filosofia italiana mi sembra dipendano fortemente dalle vicende di tale filosofia nell'ultimo secolo. Purtroppo in Italia, dopo l'esaurimento dell'idealismo, nessun'altra corrente filosofica ne ha preso il posto. Addirittura si è affermata l'idea che fare filosofia in senso creativo fosse ormai un'attività screditata e che l'unico lavoro serio fosse fare storia della filosofia. Coerentemente con questa idea, gran parte dei filosofi italiani ha fatto della storia della filosofia la propria filosofia, dimenticando l'avvertimento di Kant nella prefazione dei *Prolegomeni*: «Vi sono dotti che hanno come propria filosofia la storia della filosofia [...] Essi devono attendere che coloro che si studiano di attingere alle fonti stesse della ragione, abbiano compiuta l'opera loro; allora toccherà ad essi di dare al mondo notizia di quello che è stato fatto». Ma come potrebbero darne notizia se, come in Italia, da nessuna parte si facesse filosofia in senso creativo? La storia della filosofia è utile solo se viene fatta in parallelo e in funzione della filosofia in senso creativo, ma quando quest'ultima viene meno, la storia della filosofia diventa fine a se stessa, un gioco vuoto e perde ogni utilità. La distruzione della filosofia in senso creativo in Italia è stata quasi totale. Perciò, a mio parere, la questione non è se consigliare o meno a un giovane di fare un dottorato in filosofia. La questione è, piuttosto: si vuol fare un dottorato in filosofia per fare che cosa? Solo per scrivere una variante di una delle monografie già esistenti su qualche aspetto del pensiero di un autore maggiore? O per scrivere una monografia su un autore minore che nessuno ha mai studiato? A chi o a che cosa servirebbe un lavoro del genere, senza un collegamento con la filosofia in senso creativo? Senza un radicale rinnovamento culturale che porti a fare della filosofia una disciplina utile per la conoscenza, nel senso che ho indicato in una risposta precedente, temo che nella migliore delle ipotesi la filosofia potrà continuare a vivere solo un'esistenza accademica grigia, le cui uniche uscite dal grigiore accademico potrebbero essere costituite tutt'al più da quelle filosofie giornalistiche e festivaliere che già oggi abbondano in Italia.

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia-italiana.net

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.filosofia-italiana.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia-italiana.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@filosofia-italiana.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.